

IN UN NUOVO ANNO PASTORALE *Non ministrari sed ministrare*

Voi siete il campo di Dio, l'edificio di Dio (1Cor 3, 9)

Cosa possono dirci, quali indicazioni di cammino possono giungerci da queste due immagini ecclesologiche, evocate dall'Apostolo? Per quanto l'una e l'altra abbiano la loro base nella tradizione biblica e giudaica, le due immagini sono molto diverse fra loro. La prima, infatti, deriva dal mondo dell'agricoltura e l'altra da quello dell'architettura e dell'edilizia. Ambedue, però, sono molto sviluppate nei testi del Nuovo Testamento e il Concilio Vaticano II ce ne ha lasciato un'esposizione sintetica, sì ma molto efficace e anche completa.

Leggiamo dal capitolo primo della costituzione dogmatica *Lumen gentium*: «La Chiesa è il podere o campo di Dio (cfr 1Cor 3,9). In quel campo cresce l'antico olivo, la cui santa radice sono stati i patriarchi e nel quale è avvenuta e avverrà la riconciliazione dei Giudei e delle Genti (cfr Rm 11,13-26). Essa è stata piantata dal celeste agricoltore come vigna scelta (Mt 21,33-43, par; cfr Is 5,1 ss). Cristo è la vera vite, che dà vita e fecondità ai tralci, cioè a noi, che per mezzo della Chiesa rimaniamo in lui, e senza di lui nulla possiamo fare (cfr Gv 15,1-5). Più spesso ancora la Chiesa è detta edificio di Dio (cfr 1Cor 3,9). Il Signore stesso si paragonò alla pietra che i costruttori hanno rigettata, ma che è divenuta la pietra angolare (Mt 21,42 par.). Sopra quel fondamento la Chiesa è costruita dagli apostoli (cfr. 1 Cor 3,11) e da esso riceve stabilità e coesione ...».

Cosa può dirci tutto questo nella prospettiva di un nuovo anno pastorale? Penso che possiamo ricavarne almeno tre principi di azione o tre modalità di percorso.

1. Anzitutto, che in pastorale non esiste il mito dell'*eterno ritorno*. C'è un libro con questo titolo di Mircea Eliade, notissimo storico delle religioni. La tesi di fondo è che la principale differenza tra l'uomo delle società arcaiche e tradizionali e l'uomo delle società moderne sta nel fatto che il primo si sente solidale con il cosmo e con i suoi ritmi ciclici, mentre il secondo si considera solidale solo con la storia. Nel pensiero filosofico italiano un'idea della circolarità del tempo la si trova in qualche modo nella teoria dei *corsi e ricorsi storici* di Giambattista Vico, ma non è mio scopo dare una lezione sul tema. Desidero semplicemente affermare che in pastorale questa teoria è perlomeno molto sospetta. Dico, in altre parole, che iniziare un nuovo anno pastorale non vuol dire affatto pensare a rifare esattamente le stesse cose dell'anno prima e dell'anno prima ancora, ecc. Neppure si tratta d'intervenire con alcune varianti per cui, «cambiando l'ordine dei fattori il prodotto non cambia»: radicalizzata, è l'idea gattopardiana del cambiare tutto perché tutto rimanga come è. È camaleontismo puro. Ascoltiamo allora il Papa: «La pastorale in chiave missionaria esige di abbandonare il comodo criterio pastorale del "si è fatto sempre così"» (*EvanGaud* n. 33). La creatività pastorale è l'esatto opposto sia dell'immobilismo, sia del trasformismo pastorali.

Il Vescovo non domanda certo di fare i rivoluzionari in pastorale; chiede, semmai, di farlo nella conversione. Invita semplicemente ad applicare quell'antico e tuttavia difficile principio che domanda di fare *non nova sed noviter*. Mi sembra bella e incoraggiante la prospettiva in cui l'usò il beato Paolo VI, del quale celebriamo in questi giorni per la prima volta la memoria liturgica. Secondo Papa Montini le difficoltà incontrate dalla Chiesa nel cammino e perfino il suo imbattersi in espressioni dubbie ed errate del pensiero moderno «non l'hanno resa inabile a parlare della verità cristiana; anzi l'hanno stimolata: *non nova sed noviter*» (*Udienza* del 29 settembre 1976). Se, allora, oggi nella nostra pastorale ci scontriamo con non poche difficoltà, questo non deve renderci inefficienti, ma – e qui completo la precedente citazione di Francesco – deve incoraggiarci «ad essere audaci e creativi in questo compito di ripensare gli obiettivi, le strutture, lo stile e i metodi evangelizzatori delle proprie comunità».

2. Una seconda cosa, molto importante per l'azione ecclesiale, ci viene offerta dall'immagine della radice: in entrambe le immagini del campo e dell'edificio la radice è Cristo, il fondamento è Cristo. Tante cose potrebbe significare questo ed io vorrei potermi soffermare; non in parole, ma in contemplazione. *Cristo-radice*: Lui, donde giungono alla Chiesa la linfa vitale, la forza di crescita e la fecondità. Questo noi l'otteniamo come grazia anzitutto nell'*auditio Verbi* e nella preghiera, nella vita sacramentale e liturgica. *Cristo-fondamento*: fondamento insostituibile, come ci avverte san Paolo, che ci ammonisce su due cose in particolare: non cambiare il fondamento, anzitutto, ossia non poggiarci su nient'altro e su nessun altro che non sia Gesù benedetto.

In secondo luogo Paolo ci esorta a costruire bene: «ciascuno stia attento a come costruisce»! Poco più avanti, ai vv 12-13 l'Apostolo elenca sei tipi di materiale da costruzione e li sceglie tutti in rapporto al fuoco: l'oro, l'argento e le pietre preziose, che gli sono resistenti; il legno, il fieno e la paglia, che sono invece infiammabili. Ecco: il giudizio di Cristo avverrà col fuoco; il suo collaudo di quanto noi facciamo lo farà col fuoco! Come ne uscirebbe la nostra azione pastorale? Fortificata e raffinata o distrutta? Abbiamo pure ascoltato: «Se uno distrugge il tempio di Dio, Dio distruggerà lui».

C'è spazio, allora, per la verifica e per il discernimento pastorali. Sarà bene farli non solo individualmente, ma anche comunitariamente: negli incontri di presbiterio, nei consigli parrocchiali; ciascuno, poi, anche nell'incontro con la Misericordia di Dio celebrando la confessione sacramentale e nella confidenza della direzione spirituale.

3. Il terzo principio pastorale che ne trarrei è collegato a questo della crescita e dell'edificazione ed è il principio della vita e della collaborazione. Quando Paolo scrive «campo» ed «edificio» non intende qualcosa di statico, ma dinamico. Il campo è il luogo della fecondità e della seminazione; il luogo dove il seminatore sceglie il terreno per la semina, lo prepara e faticosamente lo dissoda. Dopo avere seminato, pazientemente attende e scruta i segni dei tempi: se verrà la pioggia a inumidire la terra per nutrire i semi e il sole per scaldare e aiutare la fruttificazione. Il campo, infine (e dobbiamo metterlo in conto), è il luogo della gioia per il raccolto, ma pure quello dove è possibile sperimentare la sofferenza per una sterilità imprevista.

L'edificio, per suo canto, è il luogo dove concorrono molteplici abilità: quella del saggio architetto, del costruttore, dell'operaio che usa attrezzi e macchine e pure del manovale ... Basta recarsi in un cantiere per vedere come si lavora insieme, ciascuno portando la propria bravura, la propria forza e anche la propria debolezza e inesperienza, come per il garzone e l'apprendista, al momento chiamati solo a battere qualche chiodo o a trasportare qualcosa.

Ritrovate in queste riflessioni anche il messaggio che giunge dal *Convegno diocesano 2015*, svolto sul titolo *Adulti per Iniziare*. Nel sottotitolo degli *Atti* ora pubblicati si aggiunge: *non possiamo permetterci la morte del figlio*. Vuol dire che mai la persona adulta, mai neppure la coppia adulta e mai neppure la comunità adulta ... possono intendersi senza «figli»: da desiderare e fare nascere, di cui prendersi cura e da accompagnare e, infine, da lasciar partire perché camminino con le «proprie gambe». Mai adulti senza figli; mai generazioni di adulti senza generazioni nuove da fare crescere, accompagnare e, se è il caso, anche difendere e custodire.

Come fece il san Giuseppe raffigurato nella copertina del volumetto. *Vir iustus* lo chiama la Bibbia dove (mi si permetta l'annotazione) importante non è solo l'aggettivo, sul quale si diffondono gli esegeti, ma pure il sostantivo: *vir*, che in latino vuol dire uomo maturo e forte, uomo generativo e coniugale. Siano queste e siano così le nostre comunità; siamo così noi adulti, che le componiamo. Abbiamo a mente queste parole di Francesco: «Guardiamo a Giuseppe come il modello dell'educatore, che *custodisce e accompagna Gesù nel suo cammino di crescita "in sapienza, età e grazia"*, come dice il Vangelo. Lui non era il padre di Gesù: il padre di Gesù era Dio, ma lui faceva da papà a Gesù, faceva da padre a Gesù per farlo crescere. E come lo ha fatto crescere? In sapienza, età e grazia» [...]. Nel suo custodire Gesù, educandolo a crescere in età, sapienza e grazia, egli è modello per ogni educatore, in particolare per ogni padre. San Giuseppe è il modello dell'educatore e del papà, del padre. Affido dunque alla sua protezione tutti i genitori, i sacerdoti – che sono padri –, e coloro che hanno un compito educativo nella Chiesa e nella società» (*Udienza* del 19 marzo 1914).

Dalla Sede di Albano - 27 settembre 2015

Anniversario della Dedicazione della Basilica Cattedrale

Inizio ufficiale del nuovo anno pastorale 2015-2016

✠ Marcello Semeraro